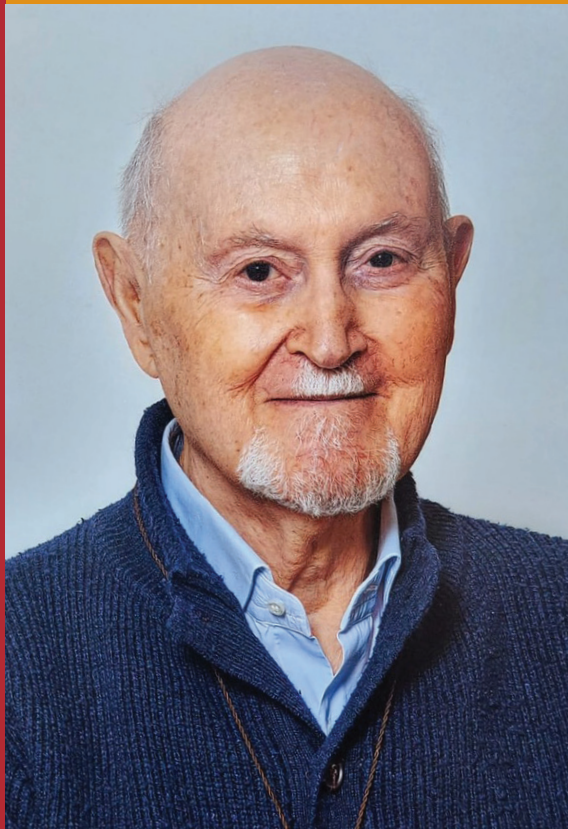


14/2022

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Michele D'Erchie

11 novembre 1930 ~ 21 giugno 2022

In memoriam

P. Michele D'Erchie

Montemesola (TA – ITALIA)
11 novembre 1930

Parma (ITALIA)
21 giugno 2022

In una lettera scritta al Superiore Generale, p. Luigi Menegazzo, che si era felicitato con lui per i 60 anni di sacerdozio, p. Michele D'Erchie così si esprimeva:

«Non avevo pensato di raggiungere questa meta per gli acciacchi che si sono accumulati in questi ultimi anni. Alla fine della vita, non sono le poche luci che ho potuto accendere durante il mio cammino, per pura grazia del Signore, a darmi conforto; ma sono le ombre a pesarmi, perché riconosco di non essere stato sempre coerente con la mia grande e bella vocazione missionaria. Non vivrò nello sconforto, perché ho fiducia totale nell'infinito Amore misericordioso del Signore. Il resoconto più profondo della mia vita lo desidero fare cuore a cuore con il Signore Gesù...» (p. *Michele D'Erchie*, Taranto, 29 maggio 2015).

La mattina del 21 giugno 2022 p. Michele è finalmente entrato nella vita eterna dove, secondo il suo desiderio, potrà intrattenersi “cuore a cuore con il Signore Gesù”. Ci è entrato dopo un tempo di purificazione nella malattia

e nella progressiva diminuzione delle forze, ma portandovi anche tutta la ricchezza della sua lunga vita.



LO SBOCCIARE DELLA VOCAZIONE

Al momento di lasciare questo mondo, padre Michele D'Erchie aveva 91 anni compiuti, essendo nato l'11 novembre 1930 a Montemesola, un paese della provincia di Taranto, primogenito di una famiglia semplice di cui sappiamo poco, solo che la madre era una sarta e che Michele era molto affezionato ai suoi. Dopo aver frequentato la scuola elementare nel suo paese d'origine (1936–1941), entrò nel seminario diocesano di Taranto dove frequentò il ginnasio inferiore e superiore (1941–1946). Durante gli ultimi anni del ginnasio Michele incontrò p. Vincenzo Di Napoli, Missionario Saveriano che gli fece scoprire la bellezza della vocazione missionaria e lo indirizzò al noviziato saveriano di San Pietro in Vincoli (RA). Presentandolo al Superiore Generale, padre Di Napoli scrive: “So quanto sia costato a S. E. l'Arcivescovo e ai superiori del Seminario privarsi di questo ottimo elemento”. Anche ai genitori la decisione di Michele dovette costare parecchio e Michele fece fatica a convincerli di lasciarlo partire: egli era il primogenito e dopo di lui c'era soltanto una sorellina, Annunziata, cui Michele era molto affezionato. Ma la decisione era presa e gli rimaneva solo il cruccio di dover ritardare l'entrata per una riparazione negli esami d'autunno.

C'è un testo di p. Michele destinato alla sorella Nunzia e trasmessoci dalla nipote Vita Maria, dal quale conosciamo l'aiuto e il sostegno che egli ebbe dal suo Arciprete di Montemesola:

«Quando confidai all'Arciprete di volermi fare missionario, ne fu molto contento e mi disse: “Anch'io avevo lo stesso tuo desiderio ma poi gli avvenimenti dolorosi della mia famiglia non mi permisero di realizzarlo”. Ebbe, però, sempre un cuore grande dagli orizzonti vasti come il mondo. A lui non bastava far crescere nella fede cristiana il popolo di Montemesola ma voleva far conoscere Gesù anche ai tanti popoli lontani che ancora non lo conoscevano. Per questo fu padre educatore di missionari: tredici ragazze e un ragazzo (il sottoscritto), da lui incoraggiati, lasciarono il paese per seguire la vocazione religiosa e missionaria.

L'Arciprete con il suo esempio ci aveva preparati a vivere una vita povera e non facile a servizio della gente più bisognosa di paesi lontani. Credo che anche dal paradiso non ci abbia mai dimenticati. Nel ricordare certi episodi

drammatici della mia vita missionaria mi viene un nodo alla gola, perché non riesco a dissociarli dal volto paterno e premuroso dell'Arciprete. Aver curato dei lebbrosi per alcuni anni, anche con piccoli interventi chirurgici e senza neanche un paio di guanti ed esserne uscito illeso, lo devo sicuramente a qualche santo protettore. Così quando ebbi a soccorrere ammalati affetti da colera senza essere stato vaccinato e quando uscii vivo dalla guerra civile in Burundi, quando soldati eccitati e diffidenti di tutto e di tutti mi puntarono più volte il mitra mentre cercavo di soccorrere dei feriti... credo proprio che l'Arciprete proteggesse anche me» (p. *Michele D'Erchie s.x.*).



LA FORMAZIONE SAVERIANA

In ottobre 1946 Michele finalmente poté raggiungere San Pietro in Vincoli (Ravenna) per l'anno di noviziato che passò in fretta sotto la guida del p. Mario Ghezzi, un missionario che era stato richiamato dalla Cina per quel delicato compito. Alla fine del noviziato Michele fece la domanda ufficiale di essere ammesso alla professione dei voti:

«Dopo aver studiato la mia vocazione e dopo aver conosciuto bene lo spirito missionario e religioso del saveriano, sento ora l'ardente brama di immolare la mia giovinezza e l'intera mia vita per l'avvento del regno nel mondo infedele. Pienamente consapevole del grave passo che sto per fare, chiedo di essere ammesso, in ordine al Sacerdozio, alla professione dei voti religiosi. L'ideale religioso missionario, anche se intessuto con le più dolorose rinunce e i più duri sacrifici, è troppo bello e sublime per essere degno di poterlo seguire ma, diffidando completamente di me stesso e abbandonandomi con fiducia alla Divina misericordia, credo di raggiungere la meta e di diventare domani uno strumento utile nelle mani dei miei Superiori per la maggior gloria di Dio e la salvezza degli infedeli» (p. *Michele D'Erchie s.x.*, 11 settembre 1947).

Il Padre Mario Ghezzi, maestro dei novizi, presentandolo alla Direzione Generale, in vista della professione dei voti, con poche parole si dichiara

«favorevolissimo alla sua ammissione alla professione. Malgrado la sua sensibilità squisita, ha vinto con la costanza l'opposizione dei genitori (che l'adorano) alla sua vocazione e le resistenze del suo rettore. Ha passato il S. Noviziato con grande e serio impegno nella sua formazione» (p. *Mario Ghezzi s.x.*, 10 settembre 1947).

Dopo i tre anni di liceo classico frequentati a Desio (1947–1950) fu inviato a Vicenza per due anni di prefettato, di assistenza cioè degli apostolini, che ai fini della sua maturazione e formazione gli fu — lo afferma lui stesso in una lettera al Superiore Generale, p. Giovanni Gazza, il 7 settembre 1952 — “più proficuo dello stesso noviziato”. Venne poi il tempo degli studi di teologia in vista del sacerdozio che egli trascorse nella casa di Piacenza (1952–1956). Al momento dell’ammissione al suddiaconato che a quel tempo era il primo ordine maggiore e il momento della decisione finale per il sacerdozio, il rettore della comunità, padre Eugenio Morazzoni, così lo presentò:

«Giovane di poche parole, molto serio, ponderato e calmo in tutte le sue cose. Spiccata prudenza in tutto. Pietà buona e sentita. Intelligenza discreta e tanta buona volontà. Di carattere molto sensibile; stimato anche dai confratelli. Desidera il sacerdozio e manifesta buon zelo» (p. *Eugenio Morazzoni s.x.*, 21 dicembre 1954).

Ordinato presbitero il 4 giugno 1955, p. Michele scrive al Superiore Generale, p. Giovanni Gazza:

«Le comunico tutta la mia gioia di sacerdote. Ormai non ho altro desiderio che custodire gelosamente questo dono, senza però seppellirlo come il servo timoroso e gretto della parabola dei talenti. Riconosco l’assoluta gratuità del dono e ringrazio l’infinita bontà di Dio. Ora non mi rimane che essere strumento docile nelle mani dei miei superiori per attuare senza sbagliare la volontà di Dio e lavorare con serenità e gioia» (p. *Michele D’Erchie s.x.*, 10 giugno 1955).

Come primo ministero, p. Michele fu mandato come cappellano nella parrocchia del Sacro Cuore a Parma, che allora era affidata ai Saveriani della Casa Madre. P. Michele vi passò un breve periodo dal 1955 al 1958, che tuttavia lasciò nel cuore del Padre una traccia e durante il quale egli legò delle amicizie che si mantennero salde nel tempo. Anche in occasione della morte ci furono delle persone che ancora lo ricordavano, come apparve in un breve articolo sulla *Gazzetta di Parma* (29 giugno 2022).

Dall’agosto del 1958 al luglio del 1964 p. Michele fu mandato come rettore della casa saveriana di Alzano Lombardo (BG). In quella comunità profuse le sue migliori qualità per la formazione dei ragazzi aspiranti missionari e per formare la comunità missionaria dei confratelli. Vi dedicò tutte le sue cure, anche se egli era sempre in attesa di essere destinato alla missione. Era quella la ragione per cui era entrato fra i Saveriani ed ora che la missione sembrava avvicinarsi, p. Michele fremeva per poter raggiungerla. Proprio in quegli anni, infatti, era stata aperta la missione saveriana nel Congo Belga (1958), seguita a

breve distanza dall'altra missione nell'Africa centrale, il Burundi. L'una e l'altra erano missioni caratterizzate da molti catecumeni e altrettanti battesimi, missioni ricche di soddisfazioni apostoliche per una congregazione, come la nostra, che non aveva ancora dimenticato la grande frustrazione dell'espulsione di tutti i suoi membri dalla Cina dopo oltre cinquant'anni di presenza. P. Michele sentì che stava per scoccare la sua ora, inoltrò la richiesta al p. Giovanni Castelli, Superiore Generale, che lo stimava molto e la richiesta fu accolta.



LA MISSIONE IN BURUNDI

Il Superiore Generale, Padre Giovanni Castelli, nel 1962 aveva firmato con il Vescovo di Bururi (in Burundi), Mons. Joseph Martin, un impegno secondo il quale i Saveriani avrebbero assunto il ministero di una parte della diocesi di Bururi per rimpiazzare i Padri Bianchi ormai a corto di personale. P. Michele fu scelto per far parte del primo gruppo di Saveriani in partenza per il Burundi, dove li aveva preceduti, venendo dal Congo, p. Vittorino Martini. Così nel settembre 1964 egli partì per il Burundi con i padri Cesare Piazzoli, Giuseppe Nardo e Giuseppe De Cillia. Per prima cosa dovette rimettersi a scuola per studiare la lingua kirundi, una lingua del ceppo bantù, complicata e lontana da ogni lingua europea, e insieme anche la lingua francese, necessaria per lo studio della prima. Questa fu una fatica molto pesante che mise a dura prova p. Michele che — così diceva — non godeva né di memoria né di predisposizione per lo studio delle lingue ed era, secondo lui, già troppo avanti con gli anni, anche se di fatto non aveva che 34 anni!

Appena finito il corso di lingua — troppo breve per il suo carattere perfezionista — fu destinato alla missione di Murago, una parrocchia che proprio in quegli anni che si stava costruendo per servire una vasta zona dell'altopiano (la missione si trova a 1700 s/m) fino allora quasi abbandonata. Il programma del Vescovo era di consegnare ai Saveriani la nuova parrocchia di Murago insieme alla parrocchia di Rumonge da cui fondare poi l'altra missione di Minago, come Rumonge, sulla sponda del Lago. Nel primo periodo p. Michele fu introdotto alla pastorale locale da due Padri Bianchi, un fiammingo e un francese i quali, appena poterono, lasciarono campo libero ai Saveriani. Michele vi rimase come viceparroco dal 1964 al 1969 insieme al parroco, p. De Cillia, e ai padri Tomé e Todeschi, suoi collaboratori. In una informativa al Superiore Generale così egli presenta la sua attività a Murago.

«Venendo a Murago mi furono affidati questi compiti, oltre al ministero ordinario presso i cristiani: istruire un gruppo di catecumeni, interessarmi dell'economia della missione e curare, per tre volte alla settimana, gli ammalati nel piccolo dispensario della missione. L'ultimo compito mi distrasse dallo studio della lingua, particolarmente quando la gente accortasi di alcuni buoni risultati che otteneva per le cure che riceveva, incominciò ad arrivare in numero impressionante.

Scrissi al Vescovo dicendogli che il lavoro per gli ammalati, anche se ben ordinato, m'impediva di dedicarmi, come avrei voluto, allo studio del kirundi. Il vescovo mi rispose laconicamente: "*Unum facere et aliud non omittere*" e io feci sforzi notevoli per salvare capra e cavoli, ma non ci riuscii. Per questo mi arrabbiai un po' con il buonissimo p. Martini quando incominciò a rimproverarmi per il troppo lavoro che, secondo lui, avevo intrapreso spontaneamente, mentre, in verità non stavo facendo altro che eseguire la volontà di un altro Superiore.

Ora però le cose sono cambiate ... il mio sostituto mi chiama solo nei casi più gravi, che non capitano di frequente. Ho riservato a me la cura dei lebbrosi al venerdì e così non faccio altro che il prete e l'economista» (p. Michele D'Erchie s.x., 5 dicembre 1965).

Padre Michele, che già prima di partire per l'Africa aveva frequentato per due anni i corsi di medicina pratica organizzati dai medici dell'Ospedale di Piacenza appositamente per i missionari, di fatto non si disinteressò mai degli ammalati, ampliò anzi il dispensario legato alla missione e grazie all'aiuto della diocesi di Taranto e di altri benefattori, poté costruire un ambulatorio ben attrezzato che, con il passare del tempo e la venuta delle suore Saveriane, divenne un ospedale ricercato dalle popolazioni dell'altopiano e anche della piana del Lago Tanganika.

Nel 1969 p. Michele venne scelto dai confratelli come loro Superiore Regionale del Burundi e del vicino Congo, una regione che geograficamente era grande come l'Italia e allora formava la cosiddetta Regione saveriana detta "del Centro Africa" che comprendeva una quarantina di missionari. Come responsabile di quella Regione, p. Michele doveva viaggiare parecchio sulle strade di allora che erano ... come erano, e questo era per lui un impegno abbastanza pesante, soprattutto dopo un incidente nel quale si era lussato una spalla. Ma soprattutto dovette affrontare i tragici avvenimenti del 1972 in Burundi e insieme una delle ricorrenti crisi dello Zaire. In entrambi i casi p. Michele mostrò notevole lucidità di analisi e un coraggio che nessuno si aspettava in lui nell'affrontare i problemi politici e sociali, nel difendere i confratelli accusati di collusione con i ribelli e nel sostenere la causa dei poveri, soprattutto quando le autorità ecclesiastiche si dimostravano latitanti o incerte.



GLI AVVENIMENTI DEL 1972-1973

In Burundi in soli due mesi (a partire dal 29 aprile 1972) la situazione politica precipitò in quello che la gente ancora oggi chiama l'*ikiza* (*l'evento terribile* per eccellenza). In pochi mesi i militari governativi massacrarono più di 150 mila burundi dell'etnia maggioritaria (*babutu*) come rappresaglia per un tentato e abortito colpo di stato contro l'*élite* minoritaria *tutsi* al governo. Per tutto il 1972 e anche nell'anno seguente continuò un'implacabile repressione della popolazione che coinvolse anche le nostre parrocchie. In quel tempo p. Michele percorse infinite volte la strada che collegava le residenze dove lavoravano i confratelli (Minago, Rumonge, Murago e Kigwena e Rutana). Ogni volta mettersi in strada era un rischio, si dovevano passare i posti di blocco dell'esercito per i quali erano necessari lasciapassare dell'autorità militare che spesso non venivano poi riconosciuti, affrontare discussioni e sottostare ad umilianti controlli dei militari, per portare conforto e sostegno ai confratelli.

Il 9 maggio 1972 a dieci giorni dall'inizio della crudele repressione, p. D'Erchie scrive al Superiore Generale, Mons. Gianni Gazza, dando notizie dei confratelli coinvolti nelle operazioni militari:

«Attualmente rimangono in zona pericolosa i Padri e due Sorelle saveriane che si trovano a Minago ... Ieri sono andato a Minago ed ho portato qui a Bujumbura tre suore Dorotee di Cemmo, una delle quali è la sorella di p. Pedrotti. Quest'oggi tenterò di ritornare a Minago, chiedendo una scorta di soldati, anche se il Presidente mi ha sconsigliato di farlo. Vedremo. Sono momenti difficili per tutti. A Minago sono al limite della loro resistenza i padri Pedrotti e Trudu e il Fratello Gregato, perché prima sono stati minacciati di morte e poi sono stati trattati con disprezzo dai soldati che incominciano a perdere la testa anche loro.

Ma ieri, tornando da Minago, ho telefonato subito allo Stato Maggiore dicendo chiaramente a un ufficiale superiore che i soldati erano stati cattivi con i missionari e crudeli con la povera gente, per la più parte, del tutto innocente. Ed ho ripetuto le stesse cose al Capo dello Stato quando è venuto a trovarmi... Appena le cose si saranno calmate un po', dovrò rimpatriare immediatamente alcuni nostri missionari assai provati in queste tragiche circostanze» (p. Michele D'Erchie s.x.).

Padre Michele dovette anche affrontare l'inerzia dell'episcopato locale che non osava opporsi al regime del Presidente, Col. Micombero e, insieme con gli altri Superiori Maggiori dei religiosi e dei missionari, scrisse una lettera coraggiosa ai vescovi del Burundi denunciando il loro silenzio e chiedendo loro di intervenire e far sentire la loro voce per sostenere la gente e promuovere la giustizia. Purtroppo la lettera non ebbe il successo sperato. C'era anche un fatto che accorava p. Michele: il Presidente della Repubblica, che era anche il Capo dell'esercito, veniva ogni giorno feriale della settimana ad ascoltare la Santa Messa nella cappella della nostra Casa Regionale di Bujumbura. Questo causava in Michele ... un caso di coscienza. Così ne scriveva a p. Gabriele Ferrari, Consigliere Generale ed ex missionario del Burundi, il 10 dicembre 1972:

«Malgrado la lettera firmata da me e dai Superiori Regionali e malgrado tutto quello che gli ho detto a voce, egli continua a venire ad ascoltare Messa in casa nostra durante la settimana ... Anche alcuni giorni fa gli ho detto cose spiacevoli ... mi ha ascoltato, ma poi mi ha detto che non condivideva le mie idee, anche se deplorava gli eccessi della repressione. Il Superiore Regionale dei Padri Bianchi mi disse che non potevo mettere alla porta il Presidente e che questa è un'occasione provvidenziale che lui ascolti le mie critiche senza rompere i ponti» (p. Michele D'Erchie s.x.).

In quelli stessi anni p. Michele, oltre alla situazione del Burundi, doveva occuparsi anche delle comunità saveriane del Congo (diventato frattanto Zaire) dove pure la situazione non era affatto tranquilla. Erano i tempi della famosa *authenticité zairoise* di Mobutu promossa in contrasto con l'episcopato locale che riteneva questo una forma di paganesimo risuscitato. Michele, scrivendo ancora a p. Gabriele Ferrari il 10 dicembre 1972, così sintetizzava la situazione:

«L'orizzonte [dello Zaire] non è più roseo di quello del Burundi. Tutte le sorprese sono possibili. Nessuno riesce a capire dove vuole arrivare Mobutu. Qualcuno dice che aspira a diventare anche capo di una chiesa nazionale. I Vescovi hanno le mani legate; i laici autoctoni più fervorosi sono rimasti delusi per il loro atteggiamento passivo di fronte alle bizzarrie del Capo e del partito. Un carattere impulsivo e deciso come Mobutu può essere capace delle più strane decisioni.

Un quadro poco lieto, caro Gabriele, ma non posso descriverti altro. Non credo di esagerare, ho parlato a lungo con persone mature, bianchi e neri. Andrò a passare la settimana in preparazione al Natale tra i rifugiati Barundi della piana della Ruzizi [sul confine del Burundi ndr], che sono più di trenta mila senza alcuna assistenza religiosa» (p. Michele D'Erchie s.x.).

Per dirla in breve, in quei tre anni, p. Michele arrivò *au bout de ses nerfs*, alla fine cioè delle sue forze fisiche e psicologiche. Così nel 1974 chiese e ottenne di poter dare le dimissioni e prendersi un periodo di decantazione e riposo oltre che di studio. Andò prima in Francia a perfezionare il suo francese (che non aveva mai studiato in modo sistematico) e poi frequentò un corso di specializzazione in teologia morale all'Accademia Alfonsiana di Roma sotto la guida di Padre Bernhard Häring, conseguendovi la licenza in teologia morale.



LA SECONDA MISSIONE IN BURUNDI

Rinfrancatosi nel corpo e nello spirito, nel 1978 rientrò in Burundi dove accettò di fare il vice Superiore Regionale, ma chiese di essere nominato parroco della Parrocchia di Kigwena, fondata nel 1969 nel sud del Paese, che aveva molto sofferto nel periodo della repressione violenta del 1972-1974. Era una missione vasta che si estendeva per 40 km in riva al Lago Tanganika ma che comprendeva anche una parte montagnosa ed era densamente popolata. “Eravamo solo due missionari: io mi occupavo dell’evangelizzazione, l’altro stava dietro alle opere sociali che attuava con grande competenza a vantaggio della povera gente”, ricordava p. Michele, felice di aver ritrovato la pastorale ordinaria fra la gente (articolo di *Missionari Saveriani* nel febbraio 2006).

Ma si direbbe proprio che la missione di Michele fosse destinata a subire le contraddizioni della croce. Dopo la prima repressione del 1972-1974 una certa speranza era ritornata nel Paese e nella Chiesa del Burundi. Ma il nuovo Presidente, Jean-Baptiste Bagaza, che aveva spodestato il col. Micombero, incominciò ben presto a mettere in atto una politica persecutoria contro la Chiesa, con l’espulsione sistematica dei missionari stranieri allo scopo di indebolire la Chiesa Cattolica, troppo potente ai suoi occhi. Alcuni Saveriani erano già stati espulsi nel 1979 e dopo di loro, come uno stillicidio, uno dopo l’altro parecchi confratelli dovettero rientrare definitivamente in patria. Ai primi di novembre 1981 un Saveriano, avendo criticato la politica governativa, offrì senza volerlo al governo il pretesto per espellere nove Saveriani (21 novembre 1981). Così quasi tutti i Saveriani del Burundi, meno tre, e insieme a tutto il clero non locale della diocesi di Bururi furono mandati a casa. Anche p. Michele, con suo grande dispiacere, dovette far le valige e tornare in Italia. Ma ci rimase poco tempo.



LA MISSIONE IN CAMERUN

Nel settembre del 1982, il Superiore Generale, p. Gabriele Ferrari, chiese a p. Michele di prendere la responsabilità della comunità saveriana nella nuova missione in Camerun-Ciad in cui si trovarono anche alcuni confratelli espulsi dal Burundi. In quella nuova destinazione p. Michele, che non era più giovane, si dovette sobbarcare al compito di Superiore Delegato prima (1982–1988) e poi Superiore Regionale (1988–1991) in una realtà che era nuova per tutti. Padre Armando Coletto, che fu suo compagno dall'inizio della nuova missione, così ricorda quel tempo:

«Ho condiviso con il padre Michele una decina d'anni di missione in Camerun e Ciad. Era stato espulso con gli altri missionari dal Burundi e nel mese di settembre 1982 ha ricominciato con sette di noi una nuova avventura missionaria in un paese che non conosceva, come tutti noi, del resto. Tre comunità, abbastanza dislocate. Con lui, mi sono ritrovato nel nord del Camerun, in una missione che aveva poco più di vent'anni di vita, zona isolata, in piena savana, al confine tra Camerun e un Ciad sempre percorso da armi e violenze.

Essendo il più sperimentato, era stato scelto per essere nostro responsabile; cosa che faceva con disinvoltura. Aveva già svolto quel ruolo in Burundi. Michele sembrava fatto per comandare. Ogni tanto chiamava a raccolta i suoi due consiglieri, Romano Salvador dal Ciad e Abeni Gianni dal sud del Camerun, un migliaio di chilometri di distanza. Aveva preparato il suo mini-consiglio nei dettagli, secondo il suo temperamento sempre preciso e puntiglioso; e i più maliziosi scherzavano dicendo che aveva anche già preparato le decisioni da prendere.... Con lui, in ogni caso, abbiamo affrontato in quei primi anni una stimolante riflessione sulla maniera di portare avanti la nostra missione, sulle priorità da darci, in particolare l'organizzazione del catecumenato e la formazione dei *leader* delle comunità.

Padre Michele e gli altri che avevano vissuto l'esperienza del Burundi (i pp. Favarin, Abeni e Romano) ci portavano l'esperienza fatta sotto la guida dei Padri Bianchi. È stata per noi una base importante. Inoltre, eravamo anche i continuatori degli Oblati di Maria Immacolata che sono stati dopo la seconda guerra mondiale i grandi evangelizzatori del nord del Camerun e di una parte del sud del Ciad» (p. *Armando Coletto s.x.*).

Quei dieci anni passati da p. Michele nella nuova missione furono il tempo degli inizi e della fioritura della nuova Regione saveriana che ripagò abbon-

dantemente la sofferenza per la precedente espulsione. Molte soddisfazioni pastorali e molte vocazioni saveriane locali vennero a confortare p. Michele dopo il tormentato periodo del Burundi. In questi anni fu anche delegato al XI Capitolo Generale (1983) e al XII Capitolo Generale (1989) come del resto aveva partecipato anche ai precedenti Capitoli del 1971 e 1977. Ricorda ancora padre Coletto:

«Padre Michele ha tentato anche un'inserzione culturale in quell'ambiente così diverso dal suo Burundi. Ma l'età non gli ha permesso di andare molto lontano. Incoraggiava me, ancora giovane e ai miei primi passi. Anche il clima saheliano era per lui una prova. Tant'è che dopo quattro anni alcuni disturbi l'hanno convinto a ... destinarsi lui stesso come superiore (come scherzavamo noi) a Bafoussam, una città del sud del Camerun con un clima molto migliore, [nella nuova parrocchia di Koptchou]. Anche lì è stato un inizio per noi Saveriani, un'altra esperienza nuova per padre Michele» (p. *Armando Coletto s.x.*).

Anche p. Piero Pierobon ricorda l'attività di p. Michele in Camerun, soprattutto a Bafoussam nella parrocchia di Koptchou:

«Ho incontrato p. Michele quando sono arrivato in Ciad verso la fine del 1985, nella nuova presenza aperta nel 1982 dalla Congregazione dopo gli avvenimenti del Burundi. L'ho conosciuto meglio negli anni successivi quando, con lui e p. Zoni, abbiamo dato inizio alla presenza saveriana negli altipiani dell'Ovest del Camerun, a Bafoussam, nel quartiere di Koptchou. (...).

Reduce dalla sua esperienza in Burundi, la prima preoccupazione di p. Michele è stata quella di imparare la lingua locale il *ghomala*, lingua monosillabica politonale; un'impresa ardua vista anche la mancanza di sussidi e soprattutto perché, vivendo noi in città, gli abitanti provenivano da tutte le regioni del Paese e la lingua di uso comune era il francese. In ogni caso il desiderio di incontrarsi con la lingua locale ci ha permesso di iniziare a entrare in contatto con la cultura e le tradizioni del posto (...)

Il secondo impegno è stato quello di conoscere i cristiani, i responsabili e la condizione concreta delle diverse comunità. P. Michele si è subito dato da fare e ha preso in mano la formazione degli adulti accompagnando la catechesi che per loro si faceva la domenica pomeriggio. Questa attività di riflessione e formazione portata avanti per circa un anno è sfociata nella nascita delle "piccole comunità" di quartiere che, piano piano, hanno cominciato a ritrovarsi una volta la settimana in casa di uno dei cristiani per riflettere insieme sul Vangelo della domenica, per trovare il modo concreto e individuare le scelte necessarie da fare per metterlo in pratica sia nella vita della comunità che nella realtà del quartiere. (...) Questa esperienza iniziata

da p. Michele, assunta dalla Chiesa locale e presentata come metodo pastorale durante l'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per l'Africa, verrà accolta anche dal documento post-sinodale *Ecclesia in Africa* al n° 89 dove si parla di "Comunità ecclesiali vive".

Insieme all'impegno per l'evangelizzazione, p. Michele aveva raccolto anche una sfida sanitaria locale molto condizionata dall'ambiente culturale: il sostegno e l'accompagnamento dei malati di epilessia. Per tradizione, e anche per paura, non veniva portato soccorso a una persona durante una crisi epilettica; anzi tutti si allontanavano, col rischio concreto che la persona malata morisse soffocata. P. Michele, grazie alle sue conoscenze infermieristiche, con pazienza si è preso cura dei malati di epilessia, aiutando il malato, i suoi famigliari e l'ambiente circostante a capire che, assumendo ogni giorno con costanza una piccola compressa, si poteva vivere normalmente anche con la malattia di *tombe-tombe* ("cade-cade"). Così ha unito l'annuncio della Buona Notizia e la promozione umana» (p. *Piero Pierobon s.x.*, 5 luglio 2022).



MISSIONARIO IN ITALIA: GLI ULTIMI TRENT'ANNI

A sessantadue anni, nel 1992, p. Michele venne chiamato in Italia dal Superiore Generale, p. Francesco Marini, per prendere la direzione della casa di Tavernerio, dove rimase per sei anni, incaricato dei corsi di formazione permanente per i confratelli dopo dieci anni di lavoro missionario. Era una offerta di formazione da poco istituita dalla Direzione Generale. Il corso durava tre mesi e offriva ai missionari un tempo di riflessione, valutazione del proprio vissuto e di progettazione del proprio futuro. Una nuova responsabilità che padre Michele assunse con il consueto impegno offrendo ai confratelli ascolto fraterno e opportunità di riflessione.

Ma ormai gli anni avanzavano e Michele, che se ne rendeva conto, chiese di poter rientrare nei ranghi senza altre responsabilità in prima persona. Fu assegnato così alla casa saveriana di Salerno nella Regione saveriana d'Italia (2000-2005) e in seguito alla casa di Taranto (2005-2021) dove svolse ministero di supplenza parrocchiale e di animazione missionaria. Di questo ci parla ancora p. Pierobon:

«Dopo la sua partenza dal Camerun, ho ritrovato p. Michele nella comunità di Taranto, dal 2010 al 2013. Era passato tanto tempo, lui aveva 80 anni, ormai non guidava più ed era diventato anche un po' sordo; non

aveva perso però la grinta e l'entusiasmo per il Vangelo. Essendo originario della zona, conosceva molti preti e ogni tanto trascorrevano dei giorni in qualche parrocchia per un periodo di animazione missionaria durante il quale incontrava i gruppi, i movimenti e i catechisti, i chierichetti e le classi di catechismo.

È stato per tanti anni fedele collaboratore della Parrocchia di San Vito, vicino alla nostra casa di Taranto, dove ha portato avanti con costanza il suo impegno di predicazione domenicale, un servizio sempre preparato con cura, diligenza e competenza. P. Michele, infatti, non ha mai smesso di leggere, di studiare e di aggiornarsi» (p. *Piero Pierobon s.x.*).

Rimase a Taranto nel suo ambiente d'origine finché la salute glielo permise. Lì ritrovò la compagnia del suo grande amico, p. Ernesto Tomé, con cui aveva condiviso la missione in Burundi e con cui era legato da una vera, fraterna amicizia. Dopo la malattia e la morte di questo amico, avvenuta a Parma durante il primo *lockdown* (10 aprile 2020), anche p. Michele per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, nel mese di giugno 2021 fu trasferito nella «comunità del quarto piano» della Casa Madre di Parma dove, amorevolmente assistito dai confratelli, ha concluso i suoi giorni.

Negli ultimi mesi p. Michele, indebolito dalla malattia, come avesse rotto la corazza che lo difendeva, fece vedere aspetti del suo carattere forte e deciso e spesso anche aggressivo, sconosciuti e sorprendenti per chi ricordava il p. Michele della missione, fin a far dire a più d'un visitatore che egli non era più il p. D'Erchie. Al momento della celebrazione funebre, p. Luigi Lo Stocco, che l'ha seguito negli ultimi mesi della malattia, così si rivolse a p. Michele a nome anche degli altri confratelli della comunità del quarto piano:

«Carissimo padre Michele, eccomi davanti alla tua bara questa mattina 23 giugno 2022 per salutarci e dirci reciprocamente addio in questa nostra chiesa Santuario San Guido Maria Conforti: è in questa chiesa, diventata come un scrigno, che sono racchiusi, come un grande tesoro, tutti i nostri ricordi della nostra reciproca maturazione della vocazione e lunga vita missionaria. Abbiamo passato insieme quest'ultimo anno della tua vita qui al quarto piano. La tua presenza, anche se a volte un po' burrascosa, ci è stata di stimolo per rendere questo quarto piano della Casa Madre, sempre più accogliente ai bisogni e alle esigenze dei suoi inquilini.

Questa mattina, mi trovo io e te, ancora una volta, nel silenzio di questa grande chiesa per chiederti perdono, per tutte quelle volte, che non sono stato capace di soddisfare alle tue richieste. Sì, carissimo fratello, accetto quella parola che avevi pronta sulla bocca e che ci hai rivolto tante volte: "siete degli incompetenti". Accetto di non essere stato "competente" e davanti a questa tua bara, eccomi pronto a chiederti perdono. Ma, mi per-

metto di dirti, però che tutto quello che abbiamo fatto, noi tuoi confratelli, è stato fatto solo con il cuore. Perciò ti chiedo, a nome di tutti, di perdonarci proprio quei momenti e voglio che tu vada in pace.

La tua vita missionaria è stata una vita ricchissima, fatta di tanto lavoro, ma soprattutto di tanta fede, da dare sempre speranze a chi veniva in contatto con te. Come dimenticare il Burundi e il Camerun, la tua terra, che insieme alla tua terra tarantina d'origine, hai amato intensamente e che si sono unite in un connubio amoroso? Me ne hai parlato con tanto affetto in questi mesi, mentre vedevo i tuoi occhi illuminarsi di una gioiosa luce che mi diceva tantissimo.

Ci salutiamo e ci diciamo arrivederci. Sì, un giorno ci ritroveremo ancora in quell'eternità amorosa che la misericordia di Dio ha preparato ai suoi servitori» (p. *Luigi Lo Stocco s.x.*, 23 giugno 2022).



LA PERSONALITÀ DI P. MICHELE D'ERCHIE

Dal racconto del lungo percorso umano e missionario di p. Michele emerge già un profilo sufficientemente chiaro e preciso della sua personalità ricca di qualità umane e di virtù cristiane e missionarie, pur mescolate con i limiti che accompagnano sempre — come l'ombra — i contorni positivi di una persona. Cerchiamo ora di delineare sinteticamente la personalità di p. Michele per raccoglierne alcuni tratti fondamentali e consegnarli come testamento ed eredità per noi.

Il tratto caratteristico della personalità di p. Michele è stato la sua identificazione con la vocazione missionaria e la missione. Questo fu sempre evidente, non solo negli anni del ministero diretto nelle diverse missioni e parrocchie, ma anche nel periodo del servizio dell'autorità e nella fase finale della sua vita. Questo è stato particolarmente chiaro: infatti, egli continuò a fare della animazione missionaria nella sua terra quando ormai poteva dichiararsi pensionato. Michele si sentiva missionario, prima di tutto evangelizzatore del regno di Dio.

A partire da questa chiara identità, ne veniva anche la chiarezza d'impostazione delle sue idee, delle scelte, dei progetti e delle decisioni sempre in linea con la missione. Questo lo portava a prendere delle posizioni coraggiose anche davanti alle autorità civili ed ecclesiastiche, come si è visto nel corso dei tragici avvenimenti del Burundi. Soprattutto quando erano in gioco con i valori

della missione, i diritti dei poveri, dei malati e degli emarginati p. Michele non transigea. Questa chiarezza di posizioni coraggiosamente professate poteva diventare anche una forma di rigidità che però egli temperava subito appena si rendeva conto di ferire le persone.

Un'altra caratteristica della personalità di Michele era l'amore per la comunità saveriana, per l'Istituto, i suoi membri e i suoi Superiori. Egli visitava le comunità e ascoltava i confratelli che egli conosceva e incoraggiava a vivere nella fraternità. Qualcuno ha fatto notare che Michele, pur non essendo "nato" nell'Istituto — perché vi entrò tardi provenendo dal seminario diocesano — aveva assorbito ciononostante lo spirito saveriano e vi si era identificato. P. Michele, quando era Superiore Regionale, ma anche da semplice confratello, amava stare con i confratelli, appena poteva e spesso nelle ore serali, rimaneva ad ascoltare e parlare delle attività di ciascuno, non temeva di "perder tempo" a chiacchierare in un clima di fraternità nel quale si rivelava il suo fraterno amore per i confratelli, la gioia di stare con loro, di sentire le loro storie. Erano i momenti in cui usciva anche tutta la sua arguzia pugliese, altrimenti nascosta sotto la serietà del suo portamento. Lo testimonia p. Armando Coletto che ha passato con lui quattro anni in missione a Jougounta, nella diocesi di Yagoua in Camerun:

«Passavamo le lunghe serate africane parlando sotto le stelle di quel cielo spesso caldo o facendo i "cento passi", come Michele amava fare, sempre munito di un bastone (i serpenti si muovevano al fresco della sera!). Naturalmente mi raccontava con dovizia di particolari la sua vita passata, la famiglia (in particolare la mamma sarta), il paese natio a cui si sentiva molto attaccato, gli anni della formazione e poi soprattutto la sua esperienza burundese. Aveva una grande stima per i Missionari Padri Bianchi, per il loro stile di vita comunitaria sobria e rigorosa, per la loro impostazione missionaria che aveva dato un grande apporto in tutti i campi alla vita di quel Paese» (p. *Armando Coletto s.x.*).

Michele curava la propria vita missionaria con la preghiera cui era fedele personalmente e in comunità, con lo studio e la lettura di libri e riviste con cui si interessava della vita della Chiesa, dell'evoluzione della teologia e della missione e della spiritualità missionaria. È stato per tutti noi un esempio di serietà nella propria continua formazione, in particolare quando, rendendosi conto delle novità prodottesi con il Concilio Vaticano II, decise di chiedere due anni di studio a Roma per aggiornare la sua teologia morale. Aveva una devozione profonda per il p. Bernhard Häring, conosciuto in occasione di un corso da lui tenuto in Burundi e in Congo. È stato lui a incoraggiarlo a "rifare" la sua visione morale. Michele era una persona tendenzialmente rigida e forse

anche scrupolosa e diceva che padre Häring l'aveva liberato da una visione stretta e asfissiante e gli aveva ridato la gioia di vivere. La nuova visione della morale e della vita consacrata e missionaria fu lo spirito con cui diresse i corsi negli anni passati a Tavernerio per l'aggiornamento culturale e spirituale dei confratelli, ma anche nell'apostolato spicciolo e nella cura pastorale delle persone che incontrava.

Michele non era per sé un tipo speculativo, era piuttosto pratico e soprattutto animato da un grande amore per la gente semplice e per i poveri. Chi gli è stato vicino sa bene quanto amava i malati, la gente semplice che trattava con rispetto e amore. In particolare aveva una grande attenzione alle mamme africane che portano il carico oltre che della maternità anche della famiglia e del lavoro. Altrettanta cura riservava ai poveri, ai malati e, in particolare, ai lebbrosi. Ma anche ai confratelli. Quando si accorgeva che qualcuno non stava bene, lo copriva di attenzioni, di consigli e di proposte di cure concrete ("prendi questa medicina", "fa' attenzione a quello che mangi..."). L'abbiamo potuto sperimentare tutti... fino a cercare di salvarci!

Certo, a volte poteva essere anche rigido, impositivo fin a diventare autoritario. Questo era frutto della paura di non fare tutto quello che doveva, perché gli era rimasta in fondo al cuore una certa severità legalista che rasentava la scrupolosità nella carità, frutto della prima formazione avuta secondo i canoni della pedagogia del passato. Non poteva star tranquillo quando si accorgeva o temeva che qualcuno non lo ascoltasse o non seguisse quei consigli che riteneva necessari. C'è un proverbio kirundi che dice: *nta nyambo ibuz'agahonzi* e cioè, "nessun capo di bestiame è senza qualche macchia". Anche p. Michele aveva i suoi limiti, ma alla fine non si poteva non volergli bene. Negli ultimi mesi, passati a Parma al quarto piano, sono emersi certi tratti duri della sua personalità sicuramente rimossi dalla formazione, che ora la malattia e la vecchiaia avevano fatto riemergere. Qualcuno diceva: Non è più lui. Ed era vero, ma chi lo conosceva sapeva trovare sotto quelle apparenze il vero Michele che tutti abbiamo conosciuto e ammirato.



ALCUNE TESTIMONIANZE

Raccogliamo, in conclusione, alcune testimonianze che abbiamo ricevuto e che contribuiscono a illuminare il volto di p. Michele. Padre Antonio Trettel, Missionario Saveriano che attualmente si trova a Bukavu nella Repubblica Democratica del Congo, dopo essere stato, in Italia alla Direzione Generale, in Spagna e in Camerun, e che ha incrociato a parecchie riprese p. Michele D'Erchie, ha mandato la seguente testimonianza:

«Ricevo con una certa sorpresa, e con dispiacere certo, la notizia della morte del molto caro e stimato p. D'Erchie. Anche perché non avevo più notizie personali di lui da un bel po' di tempo e non sapevo neanche che da vari mesi non si trovava più nella sua Taranto ma in cura alla Casa Madre di Parma. Con p. D'Erchie ci siamo conosciuti... da adulti, già sul campo di lavoro, se così posso dire. Prima ne sentivo parlare con apprezzamento o l'ho anche visto, ma da lontano o di sfuggita. I primi veri contatti avvennero nel 1969–1970, ed avvennero in un modo un po' strano.

Mentre, dal settembre 1969 alla fine di gennaio 1970, io ero ancora a Kinshasa per lo studio del swahili, il Capitolo Regionale dei confratelli del Congo e del Burundi elesse p. D'Erchie come Superiore Regionale del Congo-Burundi. Ma il colmo (la storia saveriana è piena di sorprese e di creatività!) fu che lo stesso Capitolo Regionale del 1969 elesse anche me, non ancora giunto sul posto, come Consigliere Regionale di p. D'Erchie. La nostra fu una conoscenza cordiale, aperta ad un ascolto reciprocamente arricchente, nata da una stima preventiva inattesa, ma in concreto abbastanza... d'ufficio. E per dire la verità, ricordo poco di quel mio periodo come Consigliere Regionale, che durò del resto poco più di due anni.

Ci siamo incrociati varie altre volte, ma sempre in po' di striscio, come quando fui inviato in Camerun (1989) alla nascente teologia di Oyom Abang, a Yaoundé, mentre lui era il Superiore Regionale del Camerun-Ciad. Fu lui che mi fece il bellissimo regalo di farmi visitare le comunità saveriane del Nord Camerun e del Ciad!

Se i contatti fisici con p. D'Erchie furono abbastanza sporadici e occasionali, non posso dire altrettanto del rapporto umano e saveriano con lui. Da quando l'ho conosciuto, l'ho sempre sentito come una presenza stimolante, benefica, aperta, incoraggiante: ti sentivi accolto con stima e affetto sincero e schietto.

Di p. D'Erchie voglio poi sottolineare altre due belle caratteristiche. Innanzitutto il suo zelo missionario, la serietà, fedeltà e disponibilità del suo impegno personale nelle molteplici attività di evangelizzazione, spesso itineranti, in Burundi come in Camerun, fisicamente assai faticose, specialmente per lui non più giovanissimo. Questa dedizione "intelligente" e generosa alla missione, p. D'Erchie la nutriva, oltre che con la preghiera e la lectio divina, anche con una attenta formazione permanente, con letture

scelte sia sul cammino conciliare sia sulle nuove prospettive della missione, come ad esempio la formazione e l'animazione delle piccole comunità di base. E questa attenzione all'aggiornamento p. D'Erchie la promuoveva con forza anche nel ruolo di Superiore, che spesso la fiducia dei confratelli gli ha confidato, attraverso le "sessioni" organizzate *ad hoc* o la diffusione di libri e riviste qualificate.

Un ultimo aspetto che mi è sempre piaciuto di D'Erchie è il suo gioioso, caloroso e contagioso spirito di fraternità saveriana. Pur non venendo, come si dice, dalla gavetta saveriana ma dal Seminario di Taranto, a partire dal Noviziato, nel Liceo e nella Teologia, si era lasciato permeare davvero in profondità dal modulo saveriano, e ne era diventato un bell'esemplare! Per cui, anche negli incontri comunitari curava molto questa dimensione e cercava gli animatori adatti, come ad esempio il p. Tomé.

Grazie, p. Michele, sei stato davvero un grande e buon fratello, un missionario vivace, un animatore missionario e comunitario, perché l'amore di Cristo ti urgeva dentro! Continua a intercedere per noi. Grazie!» (p. Antonio Trettel *s.x.*, Bukavu, 22 giugno 2022).

Il Saveriano camerunese, p. Richard Nembouet, originario di Bafoussam, attualmente parroco di Oyom Abang a Yaoundè, ricorda p. Michele D'Erchie e la memoria che di lui si conserva nella popolazione di Koptchou:

«Ho conosciuto padre Michele fin dal tempo dell'arrivo dei Saveriani a Koptchou (Bafoussam) intorno agli anni 1986. Era un pomeriggio a Batyo Lagoueng quando egli venne con padre Piero Pierobon a visitare quella piccola comunità cristiana che faceva parte della futura parrocchia di Koptchou. Evocare il nome di p. Michele, anche dopo la sua partenza da Koptchou, richiama ancora oggi a quelli della mia generazione un missionario impegnato, compassionevole, attento e insieme molto rigoroso. È vero che a causa delle sue responsabilità di Superiore Regionale non ha potuto dedicarsi, come avrebbe voluto e come poterono fare gli altri confratelli, all'apprendimento della cultura locale.

Ciononostante la sua presenza ha lasciato una traccia nella memoria e nei cuori della gente. La traccia più profonda è legata alla sua prossimità ai cristiani e all'introduzione delle comunità ecclesiali di base (CEB) nei nostri villaggi. Io ero ancora piccolo, ma ricordo che la gente dei villaggi parlava di quel missionario anziano che, alla sua età, veniva dal giovedì alla domenica a stare nel villaggio e che mangiava quello che gli si offriva e vivendo nella semplice casetta preparata per il soggiorno del missionario nel villaggio che esiste ancora oggi.

Padre Michele era conosciuto anche per le sue conoscenze mediche. Molti lo consideravano un prete medico, perché assai spesso egli visitava i fedeli ammalati e dava loro qualche medicina. Mi pare di poter dire che in questo modo la missione ha attirato molte persone. Ricordo ancora un

aneddoto che mostra come p. Michele avesse grande attenzione non solo per le persone, ma anche per la natura. Un giorno mentre i fedeli stavano pulendo la concessione nella quale c'era anche un giovane albero di avocado, p. Michele vide una donna che stava tagliando in modo un po' drastico i rami di quell'avocado. Immediatamente reagì e la rimproverò così energicamente che i fedeli si domandavano se fosse possibile arrabbiarsi tanto per un semplice avocado!» (*Richard Nembouet s.x.*, Yaoundé, 9 luglio 2022).

P. Gabriele Ferrari, ex Superiore Generale, ha avuto una lunga consuetudine di relazioni con p. Michele D'Erchie, avendo condiviso prima la stessa missione, e poi le responsabilità di governo e gli stessi compiti comunitari per la formazione permanente dei confratelli. Così egli lo ricorda:

«Ho incontrato per la prima volta p. Michele D'Erchie nell'ottobre 1966, poco tempo dopo il mio arrivo in Burundi. Egli era già a Murago e venne a far visita a noi quattro missionari appena arrivati e intenti a studiare la "terribile" lingua locale a Buta presso il Seminario minore della diocesi di Bururi. Venne un pomeriggio a far visita a noi a cavallo di una potente BMW. Io non l'avevo mai incontrato, ne avevo solo sentito parlare con ammirazione da p. Martini, nostro superiore di quel tempo. Di lui mi fece impressione l'amore per la missione in generale e per la sua comunità cristiana, in particolare: questo traspariva dalle sue parole e dal suo volto. Mi impressionò anche la raccomandazione che ci rivolse di studiare bene il kirundi ("sarà fondamentale" per la vita futura) e la sua attenzione per la nostra salute.

La vita mi riservò poi molte occasioni di incontro e qualche scontro pure, con lui: il tutto confermò in me la stima e l'ammirazione per lui. Non potrò mai dimenticare l'abnegazione con cui seguì i confratelli in Burundi nel periodo della terribile repressione dopo il fallito colpo di stato, i molti viaggi che fece per seguire le comunità su strade impossibili in quel tempo e in mezzo a pericoli che io stesso potei vedere e affrontare insieme con lui durante una mia avventurosa visita in quel Paese in maggio-giugno 1972. Ma la mia stima per lui divenne ammirazione più che fraternità negli anni in cui, dopo essere stato in Italia per lo studio, riprese il lavoro pastorale a Kigwena in un clima difficile creatogli da un confratello che sembrava voler ridimensionare la stima che p. Michele godeva presso tutti e che lo fece soffrire parecchio.

Infine, essendogli io succeduto nella direzione dei corsi di formazione permanente dei tre mesi di Tavernerio, ho potuto rendermi conto della bontà dei programmi elaborati e della conoscenza che Michele aveva non solo della materia, ma soprattutto delle persone e dei problemi dei confratelli e dell'amore che nutriva per loro. Davvero per me è stato un maestro oltre che un carissimo confratello.

L'ultimo incontro con lui a Parma un mese prima della sua morte è stato sulle prime faticoso: lo trovai alterato (come mai l'avevo visto) nei confronti di un'infermiera d'origine africana che lo stava curando e che, secondo lui, non aveva impostato correttamente la cura. Essendosi poi un po' rasserenato, si informò della mia salute ("hai avuto anche tu i tuoi problemi") e riconoscendo che eravamo sulla stessa strada, mi augurò ogni bene con la consueta ritrovata cordialità.

Caro Michele, grazie di tutto, riposa in pace!» (p. *Gabriele Ferrari s.x.*, 8 luglio 2022).

Tavernerio, 9 luglio 2022.

A cura di padre Gabriele Ferrari s.x.

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez
Redazione: Gabriele Ferrari
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2022

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 25 LUGLIO 2022

Profili Biografici Saveriani 14/2022

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma

